

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2 - DCB - Siena

MAITARDI

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA SENESE - ANNO 3, n. 2/2006



Sommario

Ci serve ancora il multiculturalismo? <i>Fabio Dei</i>	3
Sessanta anni fa il voto alle donne <i>Anna Giorgetti</i>	5
Il "dialogo della ragione". La lezione civile di Piero Calamandrei <i>Roberto Barzanti</i>	8
I sentieri della memoria. I capanni dei partigiani <i>Andrea Marrucci</i>	14
MATERIALI. La "resistenza" delle campane a Siena <i>Maria Ludovica Lenzi</i>	17
DIDATTICA. Il vissuto dei conflitti: per una didattica della pace <i>Valentina Zerini</i>	22
Recensioni	26
Scaffale	28

Redazione:

Silvia Folchi (direttore responsabile)
Fabio Masotti, Laura Mattei, Francesca Vannozi

Hanno collaborato:

Roberto Barzanti, Fabio Dei, Anna Giorgetti,
Maria Ludovica Lenzi, Andrea Marrucci, Valentina Zerini

In copertina: "È nata la repubblica italiana", campagna informativa giugno 1946

Istituto Storico della Resistenza Senese
Via di Città, 81 53100 Siena tel. 0577 271510
istituto.siena@virgilio.it - www.siena900.it

nuova immagine editrice, Siena
Registrazione Tribunale di Siena n° 756 del 17/9/04
stampa: Arti Grafiche Nencini, Poggibonsi (SI)

Con un numero particolarmente denso, Maitardi si presenta all'appuntamento di primavera con il consueto, duplice impegno: trattare – in un'ottica di contestualizzazione rigorosa ma utile anche alla comprensione del presente – fatti storici, e affrontare parallelamente temi di più stretta attualità. Abbiamo ricevuto da Roberto Barzanti un contributo puntuale e preziosissimo che servirà a meglio chiarire la complessa figura di Piero Calamandrei a partire dal dibattito suscitato in occasione della ristampa di *Uomini e città della Resistenza*, raccolta di scritti del giurista fiorentino edita per la prima volta nel 1955. Celebriamo poi il sessantesimo anniversario del voto alle donne con l'analisi attenta e irrituale di Anna Giorgetti: lo sguardo sul presente parte anche dalla consapevolezza che in questi sessant'anni niente ci è stato regalato, e che, ancora una volta, dobbiamo essere riconoscenti alla tenacia di chi ci ha preceduto. La sezione Materiali ospita il contributo di Maria Ludovica Lenzi, dedicato a una forma inconsueta di Resistenza: quella delle campane delle chiese del senese, che potero-

no salvarsi dalla requisizione del bronzo destinato a scopi bellici grazie alla resistenza opposta, appunto, da parroci e soprintendenti. L'articolo di Andrea Marrucci, sull'apertura dei "Sentieri della memoria" a San Gimignano, ripercorre brevemente la pagina relativa al contributo di questa cittadina alla lotta di liberazione.

Spostandoci decisamente sul versante dell'attualità, Fabio Dei lancia una provocazione: il multiculturalismo come forma di mediazione culturale rischia di diventare una pratica mistificante, un superficiale rivestimento ideologico che in realtà potrebbe riprodurre differenze reali, se non addirittura mascherare una forma di stigmatizzazione dell'altro. Fortemente connesse alle politiche interculturali, specialmente nel mondo della scuola, sono le pratiche dell'educazione alla pace e alla differenza. Su questo argomento pubblichiamo, nella sezione Didattica, un contributo di Valentina Zerini, che da anni progetta e coordina laboratori didattici per conto dell'Unicef.

La redazione



Ci serve ancora il multiculturalismo?

Fabio Dei

1. Multiculturalismo è un'ampia configurazione discorsiva attraverso la quale ci confrontiamo con la presenza di differenze all'interno della nostra società, soprattutto quelle legate alla globalizzazione e ai flussi migratori. È un discorso "progressista", fondato su principi di rispetto e tolleranza. La sua idea centrale è che le differenze portate da gruppi umani di diversa origine hanno diritto a preservarsi, a essere non solo consentite ma promosse e salvaguardate dal rischio di scioglimento e omologazione. Il multiculturalismo vede la differenza non come un problema ma come una risorsa, una ricchezza almeno potenziale: si fonda sul principio, enunciato dall'antropologo Claud Lévi-Strauss, secondo il quale le culture si fecondano a vicenda, e il contributo portato da ciascuna di esse alla civiltà umana consiste non tanto nella somma delle acquisizioni di ciascuna, quanto negli scarti differenziali che le separano. Ogni cultura soffre dell'isolamento, e si arricchisce invece nel costante contatto con le altre. Da qui una serie di retoriche e di immagini largamente diffuse nel discorso pubblico - quel "mondo colorato" che trova la sua espressione tipica, ancor più che in teorizzazioni politiche, in alcuni fortunati messaggi pubblicitari.

2. Il discorso multiculturale è storicamente radicato nel pensiero e in quella che potremmo chiamare la sensibilità antropologica. Il concetto antropologico di cultura ha rappresentato il principale strumento di un simile processo di progressivo (seppur mai totale) riconoscimento della diversità. Ciò che appare assurdo e irrazionale nella pratiche degli altri diviene in realtà coerente e ragionevole in relazione a un diverso sistema di coordinate. Pur ammettendo la possibilità e magari la necessità di tratti comuni (gli "universali"), si afferma l'idea che ogni popolo abbia il proprio peculiare sistema di coordinate tramite cui rapportarsi al mondo; e questi sistemi, o culture, pur asimmetrici in quanto a potere cognitivo e a conseguenze pratiche, hanno per principio pari dignità e non sono ordinabili gerarchicamente. Inizialmente legato allo specialismo antropologico, nel corso del Novecento il concetto di cultura diviene progressivamente parte del senso comune. I mass-media parlano oggi dell'esistenza di culture (o etnie) distinte e facilmente identificabili come di un banale dato di fatto. Ogni popolo ne "possiede" una, o meglio ne è posseduto (dal momento che si nasce dentro una cultura, non la si sceglie): essa fonderebbe una basilare identità cui tutti i suoi mem-

bri non possono sfuggire, e ne spiegherebbe almeno in parte i comportamenti.

L'antropologia sembrerebbe dunque aver conseguito il suo obiettivo di educazione dell'opinione pubblica a una sensibilità non assolutistica ed antietnocentrica. Ma piuttosto che dichiararsi vittoriosa, essa si produce oggi in una profonda e radicale autocritica. Il discorso comune usa infatti i concetti di cultura e identità in modo schematico e reificato, come si trattasse di entità oggettive e date una volta per tutte, più che di costrutti teorici assai mutevoli; ma, soprattutto, li piega a funzioni etico-politiche che tradiscono palesemente l'ispirazione originaria. In molti movimenti politici contemporanei la diversità culturale è assolutizzata e posta alla base di ideologie e pratiche intolleranti, xenofobe, talvolta persino genocide. È il caso, ad esempio, del neorazzismo cosiddetto differenzialista, che si oppone ai flussi di immigrazione e all'idea stessa di società multiculturale sulla base non più di una visione gerarchica delle razze e dell'attribuzione agli altri di inferiorità, bensì di un principio relativista. Per la difesa delle culture ospitanti come di quelle degli immigrati, occorre tenerle distinte ed evitare una mescolanza che le distruggerebbe entrambe. Il meticcio continua a essere il principale nemico, come per Gobineau (il teorico del razzismo ottocentesco) o per il nazismo, ma questa volta con il supporto di quella che potrebbe apparire una raffinata sensibilità antropologica.

Ancora, la "politica dell'identità" è largamente impiegata, nell'ultimo scorcio del XX secolo e all'inizio del XXI, nei conflitti cosiddetti etnici e in varie forme di regionalismo separatista. Qui l'appartenenza culturale è assunta come un'essenza immutabile, e usata strumentalmente per supportare rivendicazioni di tipo economico, politico, territoriale. Basti pensare al caso emblematico dei Balcani, dove i nazionalismi in lotta hanno largamente soffiato sul fuoco di identità primordiali e di odii atavici, tentando di sostenere l'inevitabilità della guerra con un atteggiamento di radicale fondamentalismo culturale. Sembra dunque che la cornice culturalista sostituisca quella del razzismo biologico come strumento principale di giustificazione di politiche di ineguaglianza, discriminazione, esclusione, violenza.

3. Di fronte a tutto ciò, le scienze sociali contemporanee sostengono che:

a) non esistono culture pure, autentiche, come entità quasi naturali, circoscritte ecc. Questo modello di cultura è una "finzione" creata dagli antropologi, sulla base del modello di piccole comunità isolate, comunque inapplicabile alla realtà delle società complesse e del mondo globalizzato.

b) di più, postulare l'esistenza di simili culture primordiali non è una semplice ingenuità descrittiva, ma un'operazione ideologica funzionale al mantenimento del dominio e della disuguaglianza. Una parte consistente degli studi contemporanei sostiene che, nel pretendere di descrivere la differenza, l'antropologia ha contribuito a creare e a sostenere la disuguaglianza. È stata cioè connivente con il potere, con il dominio coloniale. E rompere oggi questa connivenza significherebbe liberarsi del concetto di cultura, e addirittura di quello di differenza culturale. Questi concetti non servono, come si pretenderebbe, a capire le relazioni tra gruppi umani. Anzi, sono un paravento ideologico, sviano l'attenzione dalla dimensione reale in cui i rapporti tra gruppi umani si articolano, quella del dominio, degli interessi economici, dello scontro per il controllo del potere e delle risorse.

4. Non sono d'accordo, per motivi che non è qui possibile dettagliare, con questa svalutazione totale del concetto di cultura, che la tratta come se fosse un puro sottoprodotto ideologico del colonialismo. Questa prospettiva rischia di reintrodurre forme rigide di determinismo politico-economico, e presuppone un modello di agente umano pre-antropologico, quasi illuministico, una soggettività universale guidata da puri interessi utilitaristici. Penso che il soggetto della storia sia una soggettività che si costituisce all'interno delle differenze culturali; e che queste ultime non vadano spazzate via come inessenziali dall'analisi politico-economica, ma siano in ultima analisi irriducibili e fondamentali per affinare l'analisi politica. Si pensi, ad esempio, all'irriducibilità del fattore religioso, che rischia di esser visto, fraintendendolo, come un residuo arcaico, premoderno e fondamentalmente irrazionale.

Tuttavia, la critica alla concezione essenzialista o primordialista della cultura è corretta e irreversibile. Ed è chiaro che questo modifica il nostro modo di parlare di multiculturalismo. Questa stessa nozione (o quella correlata per quanto diversa di intercultura) implica l'esistenza preliminare di culture autentiche. Per quanto il discorso o le politiche che si richiamano al multiculturalismo si presentino come progressiste, il loro significato presenta elementi di ambiguità:

a) parlare di multiculturalismo presuppone appunto che culture originariamente autonome si incontrino, fecondandosi e arricchendosi a vicenda; al contrario, la cristallizzazione delle differenze culturali

in un modello statico di cultura avviene solo a partire da una situazione di scontro, di conflitto;

b) multiculturalismo sembra suggerire che i problemi di rapporti fra gruppi umani, ad esempio, fra gruppi autoctoni e immigrati, derivino dalla differenza culturale (valori, religioni, usi ecc.), e possano esser risolti attraverso un'azione pedagogica di mediazione culturale o di educazione alle differenze – e questo spingerebbe a trascurare le condizioni materiali dell'incontro, lo squilibrio di risorse e di potere;

c) il discorso multiculturalista rischia di essere un superficiale e inessenziale rivestimento ideologico che in realtà maschera e riproduce le differenze reali, la stigmatizzazione dell'altro, le barriere fondamentali che dividono noi da loro. Le cene etniche, le "politiche del cus cus", le pratiche della mediazione culturale, e forse anche la didattica multiculturalista, potrebbero risultare in definitiva pratiche mistificanti e controproducenti.

5. Se questi possibili equivoci del multiculturalismo devono essere tenuti in considerazione, è anche vero che le loro conseguenze politiche non sono affatto chiare. L'atteggiamento di critica radicale al concetto di cultura (e dunque al multiculturalismo), rifiutando di attribuire alle differenze culturali ogni significato che non sia quello di copertura ideologica delle disuguaglianze, approda a un universalismo antirelativistico che, curiosamente, si avvicina a quello sostenuto dal pensiero cosiddetto neoconservatore (rappresentato, ad esempio, dalle posizioni di Marcello Pera), che fa ugualmente del relativismo culturale il suo bersaglio prediletto, richiamandosi a un Occidente (la più vaga delle nozioni) che sarebbe portatore di valori universali e assoluti. Chi ha paura del relativismo, potremmo chiederci? Sembra che il suo richiamo all'apertura e al dubbio sia lo spauracchio dello sciovinismo neorazista come della più radicale critica postcoloniale, dei fondamentalismi occidentalisti come di quelli terzomondisti.

A ciò si può contrapporre un approccio sensibile alle differenze culturali come costitutive della soggettività agente, e come irriducibili a determinanti più reali (ma ugualmente critico verso le concezioni essenzialiste dell'identità). A un simile approccio resta consegnato l'obiettivo di una politica multiculturalista capace, al di fuori della più vieta retorica, di far interagire i sistemi di differenze, e se possibile trasformare, come si dice, il conflitto o il contrasto in ricchezza.